

Rime a teatro Il libro di Pistillo racconta la riscoperta delle odi orali

I poeti tornano a cantare. Così i versi si salvano seguendo l'esempio del rap

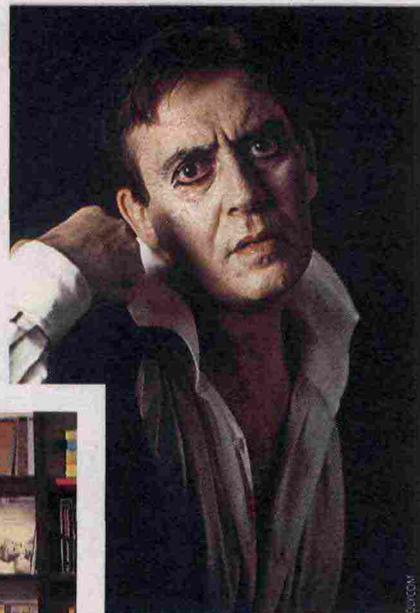
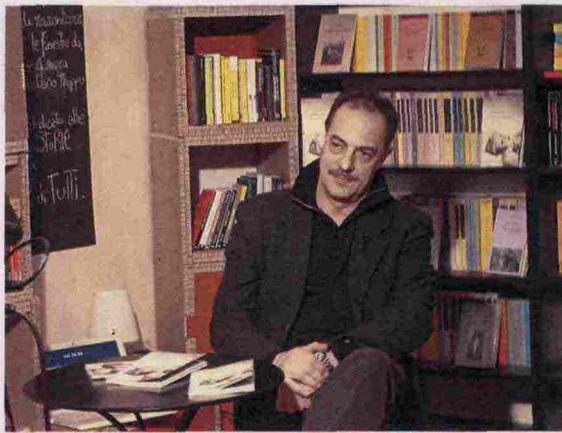
Testi brevi e concisi accompagnati da voci recitate. La semplice **pagina scritta** non basta più. Amato da Alda Merini, da Carmelo Bene, questo percorso però non è condiviso da tutti

di **Roberta Scorrane**

Nelle vecchie edizioni dell'*Enciclopedia Britannica* alla voce «poeta» si trovano Eschilo, Sofocle e Euripide. Così come pure Shakespeare. Perché la poesia nasce con il teatro, quasi per gemma-

zione: le voci liriche («dirico» era chi accompagnava le parole con il suono della lira, appunto) sono narranti, dunque recitanti. Oggi però nell'universo della poesia quest'associazione non è scontata: c'è una scissione tra il modello petrarchesco, legato alla pagina scritta e il modello omerico, dove narrazione e recitazione coincidono. Eppure, questo è il secolo della parola: scritta, certo, ma condivisa coralmente sui social network e, dunque, in qualche modo «recitata»; la parola che s'impone prepotentemente nei codici intellettuali (Saviano, Paolini), che torna sul palcoscenico (*Lehman Trilogy* di Stefano Massini) è stato una sorta di testamento del suo regista, Luca Ronconi il quale, prima di morire, disse: «È giunto il momento in cui il teatro riconquisti la forza della parola». Dunque, in questo rinato dominio del logos, si può parlare di un teatro di poesia? E può la poesia trarre da questa oralità una vita nova?

Sfogliando l'ultimo libro di Carmelo Pistillo, *Perché tu mi dici: poeta?*, pubblicato da La Vita Felice con una bella prefazione di Maurizio Cucchi, sembrerebbe di sì. Intanto, perché questa antologia eclettica, non tradizionale e che procede per accostamenti giudiziosi, è il frutto di due lavori destinati al teatro, che Pistillo scrisse e portò sul palcoscenico negli anni Ottanta insieme ad Antonio Porta, grande poeta e critico letterario scomparso



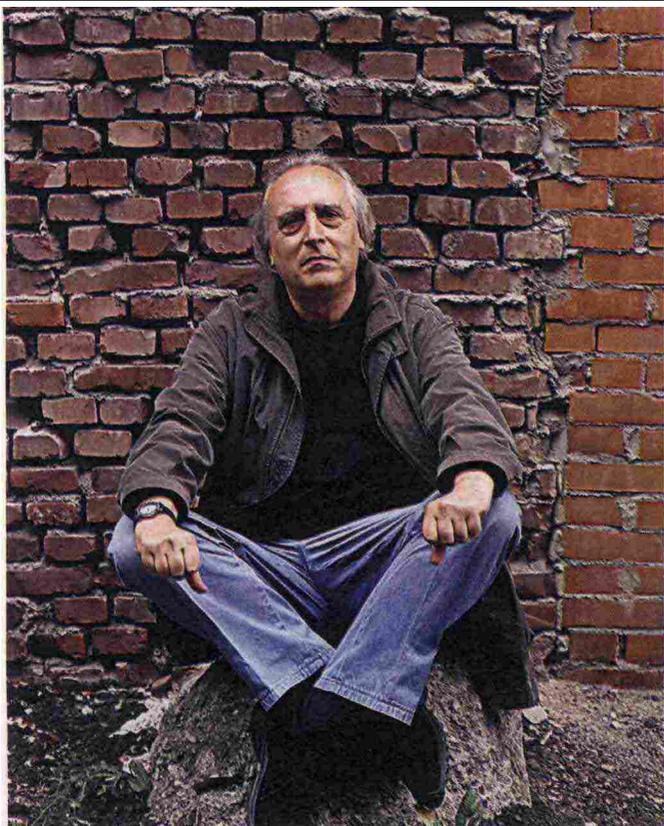
Un lavoro iniziato negli anni 80

Sopra, l'attore Carmelo Bene. A sinistra, Carmelo Pistillo. In basso, il libro *Perché tu mi dici: poeta?* (pp. 364, La Vita Felice, 20 euro), che Pistillo firma insieme ad Antonio Porta, poeta e critico letterario morto nel 1989.



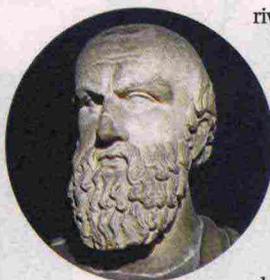
nel 1989. Due drammaturgie poetiche distinte, qui confluite in un unico volume (con un ricco apparato di note, documenti e immagini curato da Pistillo con Fabio Jermini) che, attraverso la poesia, ricostruiscono altrettante epoche storiche: *Penultimi sogni di secolo*, incentrato sulla produzione italiana del Novecento e messo in scena nel 1985 e *Oratorio Notturmo*, sul Romanticismo, rappresentato quattro anni dopo. E il sottotitolo è quasi un manifesto: «Per un teatro di poesia».

La quartina si riprende il palcoscenico. «Credo che sia molto importante, per un poeta, riappropriarsi degli spazi persi» dice Pistillo, poeta e autore teatrale. «Spazi vitali, come la narrazione.



CONTRASTO

Ecco il punto: la poesia italiana mostra una ferita, una spaccatura, tra chi vuole declamare e chi no i propri componimenti



riversa sulla rete. Brevità, concisione, quello che gli anglosassoni chiamano *glimpse*, sguardo d'insieme capace di condensare un messaggio profondo: ecco che la poesia diventa la lingua più adatta al nostro tempo.

Questo racconto storico-poetico imbastito da Pistillo e Porta non a caso è scansionato in quadri narranti, ciascuno con un tema legato all'Ottocento e al Novecento, dalle bombe sull'Europa al boom economico, dove la raccolta antologica di poesie, con una cronologia di «tipo fantastico» per usare le parole di Porta (accostamenti giudiziosi, appunto), ricostruisce la storia e, dunque, la realtà. Il dolore di Ignazio Buttitta di fronte alla guerra prende forma in una fotografia, le intuizioni di Cesare

Pavese sul mito illuminano molte zone d'ombra del secolo scorso. Mano a mano che si procede nella lettura, la sensazione epidemica è quella di una «poesia per voce», quel sogno che Antonio Porta coltivò a lungo e che non è affatto estraneo alla nostra tradizione. «Vittorio Alfieri» fa notare Pistillo «suggeriva ai capocomici di ricopiare le varie parti del testo senza andare a capo al termine dei versi, come se si trattasse di prosa, affinché i dicatori non li caricassero di enfasi». Edoardo Sanguineti voleva fare il cantante e Amelia Rosselli scrisse poesie dalla natura orale, che vivevano solo se evocate. Per non parlare di Alda Merini, la quale ha trasformato in teatro la sua stessa meravigliosa vita.

Ecco il punto: la poesia italiana mostra e ha sempre mostrato una ferita, una spaccatura: da un lato, i grandi maestri del verso recitato (impossibile non ricordare Carmelo Bene) e, dall'altro, la nutrita schiera di poeti che non sa declamare i propri versi, che ci mette troppa enfasi, che considera l'interpretazione ad alta voce come una «seccatura che però serve a far conoscere il libro». Eppure, proprio in virtù di questo dominio del *logos*, forse la poesia può rivivere grazie allo spirito teatrale. «La poesia spaventa molti» continua De Santis «perché è innegabile che certe sperimentazioni delle avanguardie hanno reso il verso più oscuro, almeno sulla pagina scritta. Ecco perché, un po' come accade per la letteratura, la gente apprezza i reading, gli spettacoli dove i versi vengono declamati, musicati, spiegati». Vissuti.

Restiamo (ancora) un popolo di lettori. Nonostante un interesse crescente verso letture pubbliche e festival, abbiamo ancora scarsa dimesti-

Armonie figlie del sipario

In alto, il poeta Giuseppe Conte. Sopra, la poetessa Alda Merini. Nei tondi, in alto la rappresentazione scultorea di Eschilo; sotto, il ritratto di Sofocle. In passato, la poesia è stata intesa come gemmazione del teatro, ma nel tempo il rapporto è mutato e, oggi, questa associazione non è ritenuta affatto ovvia.

L'oralità. E penso che oggi sia il momento giusto». Per molti motivi: per il successo degli eventi «live», dai festival alle letture pubbliche; per la moltiplicazione dei canali sonori attraverso i quali la poesia può arrivare al lettore, da Youtube ai podcast; per una progressiva mutazione del rapporto lettore-libro, sempre più iconoclasta. «La semplice pagina scritta non basta più, a maggior ragione per un genere come la poesia», afferma Mario De Santis, poeta (l'ultimo libro è *Sciami*, edito da Ladolfi) nonché autore e voce di *Parole Note*, un progetto itinerante (e dal vivo) di Maurizio Rossato insieme a Giancarlo Cattaneo, che unisce musica, poesia e prosa. Secondo De Santis, il verso si presta a quella lettura corale, condivisa e infinita che dal libro si

di [www.setteonline.it](#)

OLYCOM



CONTRASTO

Nel nostro Paese c'è una coraggiosa e nobile tradizione di poeti lirici narrati da attori sulla scena, che va da Bruno Ganz a Giorgio Albertazzi



GETTY IMAGES



chezza con la poesia da ascoltare. Lo dimostra il fatto che un vero e proprio mercato di audiolibri in Italia non è ancora decollato, anche se qualcosa si sta muovendo: nel 2015 la Emons, la maggiore casa editrice italiana di volumi da ascoltare, ha aumentato le vendite del 20 per cento, in netta controtendenza con quello che accade nel mercato dei libri tradizionali, che nel 2014 è calato del 4,3 (cifre ancora insignificanti: basti pensare che negli Stati Uniti gli audio-book rappresentano il 7% del mercato). Radici culturali? Eredità (cattolica) di devozione verso l'immagine e insufficiente predisposizione alla scrittura, cosa che invece guida l'interesse degli anglosassoni (in Germania il mercato degli audiolibri pesa per il 4 per cento)? Forse c'è anche una critica strettamente legata all'accademia che ha fossilizzato i destini della poesia. Sul *Corriere della Sera* di recente Lello Voce ha osservato che gli italiani sono «piuttosto riluttanti a sperimentarsi anche come ascoltatori di poesia, e [c'è] un'ostilità della critica che non ha pari in Europa per certa sotterranea unanimità». Eppure, anche da noi queste sperimentazioni di *spoken word* (Voce è stato uno degli importatori in Italia del *Poetry Slam*, competizioni a colpi di versi) prendono sempre più consistenza. Basta dare un'occhiata alle ultime uscite editoriali. Giuseppe Conte, poeta che sin dagli anni Settanta ha unito scrittura e recitazione dei propri versi (anche con esperimenti televisivi di successo sulla Rai di fine anni Novanta), insiste: «Per incidere realmente sulla società, la poesia deve aprirsi a tutto: alla recitazione, ai nuovi strumenti comunicativi. Al teatro, certo».

Conte, che ha appena pubblicato la raccolta *Poesie 1983-2015* per Mondadori, non è il solo a difendere

Sottofondo musicale

In alto, lo scrittore Cesare Pavese e i ragazzi delle scuole elementari americane che partecipano a New York all'evento *Poetry Slam* in cui recitano poesie poi giudicate in base a un punteggio. Qui sopra, Mariangela Gualtieri, poetessa molto impegnata nell'interpretazione di proprie opere, con l'ausilio di musiche di sottofondo.

questa oralità poetica. L'ultimo libro di Ennio Cavalli, *La più bella poesia del libro e altre anomalie* (Nino Aragno) esplicita sin dalla quarta di copertina una «fascinosa, sinergica vocazione teatrale». E l'appena uscito per Einaudi *Affari di cuore*, di Paolo Ruffilli, dichiara dall'inizio una «poesia di furore... che fluisce in forma di canzone o di aria daponiana, con delle sonorità irregolari». Sempre Einaudi ha pubblicato nel settembre scorso la raccolta *Le giovani parole* di Mariangela Gualtieri, un caso forse unico nel nostro panorama poetico: Gualtieri fa della recitazione una componente fondamentale della sua poesia, studia le pratiche orientali per apprendere le tecniche di respirazione, fa un'accurata scelta delle musiche di sottofondo e utilizza speciali microfoni vagliati in prima persona. Ha osservato il poeta e drammaturgo Roberto Mus-sapi: «C'è una coraggiosa e nobile tradizione in tal senso, poeti lirici recitati da attori sul palcoscenico, da Bruno Ganz a Giorgio Albertazzi a Carmelo Bene. Poi esiste un lavoro di poesia che diviene drammaturgia». Coltivata da iniziative editoriali come la collana «Fuori formato», diretta da Cortellessa per *Le Lettere*, dove i libri sono accompagnati da cd e dvd nel segno della meravigliosa battuta di Giorgio Manganelli: «In generale, direi che rendere difficile il lavoro del tipografo è sempre una buona cosa». Molti poeti poi fanno l'esempio pertinente della scrittura rap (genere che ha conquistato anche le accademie: una *Anthology of Rap* è stata pubblicata dalla Yale University nel 2010). Proprio questa forte attenzione alla parola ritmata, alla canzone parlata, ci fa pensare che il teatro della poesia auspicato da Porta viva eccome, anche se in sembianze diverse. Basta saper ascoltare. E convincersi che oggi più che mai verba manent.

© RIPRODUZIONE RISERVATA